

M. DE ANGELIS

DA UNA DEA A UN APOSTOLO

RITI D'UN TEMPO E RITI D'OGGI NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Nei primi giorni di maggio, da tempo
immemorabile..... sotto le arcate settecentesche
del rifatto tempio di Roberto Guiscardo, una
bella festa di fiori, con rito nuovo, rinverdisce
vecchie memorie... (pag. 4)

BERAGLIA ✻ EDITORE ✻ SALERNO

M. DE ANGELIS

DA UNA DEA A UN APOSTOLO

RITI D'UN TEMPO E RITI D'OGGI NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Dal Numero Unico

per la Festa del Libro dell'anno V



SALÉRNO

Prem. Tip. Raffaello Beraglia

1927

M. DE ANGELIS

DA UNA DEA A UN APOSTOLO

RITI D'UN TEMPO E RITI D'OGGI NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



Del Numero Unico

per la Festa del Libro dell'anno V

SALERNO

Presso la Libreria

1911



Fot. M. DE ANGELIS

Da venticinque secoli ormai si ripete questo rito e si ripeterà sempre...
Così anche quest'anno, alla mite sera di maggio, olezzarono i fiori dall'alto dell'antico ambone di Matteo d'Aiello.... Anche quest'anno, commemorando l'augurale venuta dell'Apostolo, i fiori olezzanti han ricordati a noi i sentimenti e le aspirazioni dell'operoso salernitano di un tempo. (pag. 11)

“ *Nihil est agricultura melius,*
“ *nihil dulcius, nihil homine li-*
“ *bero dignius.*

CICERONE

Scorre il tempo ed accumula secoli sul suo cammino; muore l'uomo e lascia ossa e memorie sul mondo; senza posa. Ma nè l'uno nè l'altro finiscono: il primo si rinnova, il secondo ritorna in quelli che lo seguono, con lo spirito evoluto dal tempo.

Ogni giorno si affaccia all'oriente il sole sull'umanità, perpetuandola. E crea le candide albe e i meriggi gloriosi di luce, i dorati vesperi e le notti tranquille, riportando le vecchie ore rinnovate ad ogni giornata, e le stagioni all'anno, e nuovi esseri al mondo. E ringiovanisce sempre la vita che invecchia di continuo, per l'uomo che cessa di vivere, per la terra che si agghiaccia sotto le nevi.

Al vecchio cauto che muore segue il bimbo roseo dai riccioli d'oro, e poi il giovine gaio, l'adulto buono e cattivo, il candido vecchio, sereno o beffardo; e poi l'uomo da capo, dal bimbo al vecchio.

Alla terra che s'ammanta della gelida e funebre veste, ritorna la primavera gioconda, e poi la magnifica estate, e il placido autunno; in eterno, mentre l'umanità corre sull'immensa spirale nell'infinito universo, trascinata dal sole.

Ad ogni primavera le rondini tornano alla gloria del cielo, i fiori e le messi ai campi festosi, e le frutta agli alberi dalla chioma venusta. Ad ogni primavera il mondo si rinnova, e l'uomo, che nella dura vigilia ha trepidato, aspettando l'apparir della gemma sul ramo nudo, dopo lo squallido inverno apre l'animo alle consuete speranze, e grato ringrazia l'Onnipotente del premio, così oggi, così nel passato; da che il sole, con instancabile opera, conduce il mondo nello spazio senza fine e senza principio.

Ma d'onde questo sole attinge tanta forza per così mirabile fatica? D'onde l'inesauribile fuoco? D'onde l'ineinguibile luce?

Meraviglioso mistero, intorno al quale l'umanità si affannò sempre invano, questa forza suprema, racchiusa tutta nell'immensa mano di Dio, piegò in tutti i tempi l'uomo all'ossequio, al voto, alla prece!. Essa perpetua il mondo; essa accende nel pensiero la fiammella che rischiara, innanzi all'oggi, la vita d'altri tempi.

*
* *

Nei primi giorni di maggio, da tempo immemorabile, si svolge nella cattedrale di Salerno un simpatico rito originale; sotto le arcate settecentesche del rifatto tempio di Roberto Guiscardo, una bella festa di fiori, con rito nuovo, rinverdisce vecchie memorie. I fiori olezzanti, riuniti in trofei, raccolgono i fedeli intorno a venerate reliquie, e i fedeli a queste s'inchinano, aspettando benessere.

Alcuni ritengono potersi quasi italianizzare il nome dialettale di questi trofei, e lo alterano, chiamandoli "colombi,,. Meglio è invece lasciar loro il nome che hanno: i colombi appartengono al regno animale, i trofei che nel maggio vanno al tempio di Salerno provengono e sono sempre provenienti dal regno vegetale.

Il rito, interessante per chi vi si sofferma alla superficie, diventa interessantissimo quando lo si considera a fondo.

*

* *

Salerno, città antichissima, assai probabilmente fondata dagli Etruschi, che nel VII secolo a. C. si erano incuneati fra la colonia greca di Napoli e la Magna Grecia, sul territorio esteso dal Vesuvio al fiume Sele, fluente al mare ad occidente della città di Pesto, dovette essere attaccatissima agli Dei dell'Era Pagana. Ce lo attestano la memoria dei templi dedicati a Priapo, a Bacco, a Pomona e a Giunone Lucina, le epigrafi, e i numerosi avanzi classici di questi templi, disseminati per la vecchia città, fra chiese antiche e cantonate di edifici medioevali, trasformati e rifatti.

Sul passaggio dei Salernitani dal Paganesimo al Cristianesimo abbiamo qualche notizia. Fortunato, Caio ed Antes, tre fratelli, nobili Salernitani, subirono il martirio allo spirar del terzo secolo per condanna del Proconsole di Puglia Leonzio. Sono venerati dalla cittadinanza: questa nel seicento dedicò loro tre busti di argento; altrettanti ne fecero fondere in bronzo nello stesso secolo alcuni Maestri della Scuola Medica famosa, e nella cattedrale, sotto le volte dell'abside maggiore della basilica inferiore, affrescate con le istorie di questi martiri, si conserva ancora il cippo di una colonna marmorea scannellata, sul quale la tradizione vuole che sia stata loro recisa la testa. Ciascuno di questi busti è ac-

compagnato da un'aquila, perchè si racconta che questi nobilissimi volatili avessero difesi i corpi dei Santi, esposti all'insulto delle bestie rapaci, dopo il martirio.

Recenti scavi, posero in luce lucerne fittili del terzo secolo, pagane e cristiane, queste ultime col segno simbolico del delfino sulla fiocina, che fu uno dei segni convenzionali usati dai seguaci della nuova fede, quando non era lor concesso di seguir questa alla luce del sole.

Da queste lucerne rileviamo senz'altro che, più di millecinquecent'anni or sono, vivevano a Salerno Pagani e Cristiani insieme, questi ancora nascosti, come da per tutto, dietro i segni del convenzionalismo simbolico. In quell'epoca remota anche in questa città la nuova fede si cominciava a sostituire alla vecchia: il Cristianesimo metteva le sue radici invisibili nel terreno del Paganesimo, fra gli ostinati seguaci di quest'ultimo, i quali lasciarono impronte nella vita dei secoli avvenire.

*
* *

Vige a Salerno, come ho detto poco fa, un'antichissima usanza.

Nel pomeriggio del cinque maggio di ogni anno tutti i Parroci della città si recano alla cattedrale, per rendere omaggio al Presule in forma solenne, portando ciascuno un gran trofeo di fiori; un tempo questi trofei erano seguiti dal popolo che apparteneva ad ogni singola parrocchia. Nella cattedrale l'Arcivescovo, svolte le funzioni e ricevuto l'omaggio, chiude la cerimonia, portando in processione per il tempio la reliquia del braccio dell'Apostolo S. Matteo, racchiusa in una teca d'argento della fine del ducento, che ha la forma di una mano benedicente.

Questa cerimonia è accompagnata da altre funzioni che si svolgono nella mattina dello stesso giorno ed in quella del giorno successivo.

Nella mattina del cinque maggio, celebratosi un rito solenne nella basilica inferiore, si procede all'estrazione della "Manna", dalla tomba dell'Evangelista che riposa nel sotterraneo, sotto l'altare bifronte, ove il Santo è rappresentato da una doppia statua di bronzo del principio del seicento, fatta dal Naccarino. Sotto l'altare scende, fino al sepolcro, un tubo nel quale passa un secchiello di argento; in questo si raccoglie un liquido profumato color dell'ambra, il quale vien tratto su dal Sacerdote. L'abbondanza della Manna è ritenuta dai fedeli come promessa di un ottimo ed abbondante raccolto, l'assenza come indizio di carestia e di sventure.

Al mattino poi del sei maggio, nella basilica superiore si svolgono altre funzioni. Tutti i Parroci della vasta diocesi, come

quelli della città nel giorno precedente, si recano alla cattedrale senza trofei, per rendere lo stesso omaggio. Anche in questa circostanza l'Arcivescovo, finite le funzioni, chiude la cerimonia con la processione della reliquia, uscendo però dal tempio e recandosi fino alla porta principale dell'atrio, detta "dei leoni",. Quivi un tempo, il Rabbino degli Ebrei residenti a Salerno aveva l'obbligo di farsi trovare in ginocchio, affinché l'Arcivescovo gli leggesse, sul capo chino, il Vangelo. Ai giorni nostri manca il Rabbino; ma la cerimonia si ripete, perenne ricordo.

*
* *

Di tutte le cerimonie descritte caratteristico è senza dubbio il rito dei trofei di fiori portati al Duomo dai Parroci della città.

Questi trofei sono chiamati "colùmbri",, e "festa dei colùmbri",, la cerimonia nella quale prendono parte. Poichè questa si svolge alla vigilia dell'anniversario della traslazione del corpo dell'Evangelista dalla Lucania a Salerno, può sembrare che essa abbia avuta origine da questa circostanza.

Pare invece che l'avvenimento della traslazione abbia potuto semplicemente spostarla ed anticiparla dalla data alla quale dovè svolgersi in antico. Vi è chi ritiene risalir questa ai Longobardi; ma le origini bisogna ricercarle in epoca più remota: la stessa parola "colùmbri",, lo dice.

Ad altri sembra, come ho accennato, che risalga al secolo X, epoca della traslazione degli avanzi dell'Evangelista a Salerno.

Nel 954, il longobardo principe Gisulfo trasferì questi avanzi, avendoli Giovanni, Vescovo Pestano, sottratti alla cupidigia del giovine Attanasio che, per visione della madre Pelagia, ne aveva rinvenuto il sepolcro in Lucania. Bernardo, Vescovo di Salerno, con altri Vescovi, Principi ed Abbatì, andò a rilevarli, e i cittadini festosi, con grandi trofei di palme e di fiori, si recarono ad incontrarli in lungo corteo, per molte miglia fuori delle mura della città. La porta di questa, forse allora detta "dell'Angelo",, trasferita poi più ad oriente, e rifatta ancora più tardi da Carlo III di Borbone nel 700, per la quale entrarono quegli avanzi, ancora oggi ha alla sommità una grande statua marmorea dell'Apostolo con la iscrizione cubitale "POSUERUNT ME CUSTODEM",; per vero miracolo quest'unica porta che si era salvata dal vandalismo demolitore, oggi a piccone beffardo, allo spirar del secolo scorso. (1) Il Santo Evangelista divenne subito il Patrono della città, e, sulle tre fasce dell'arme antica di questa, fu allora messa l'effigie di Lui, come tuttora si vede; la cattedrale, intitolata fino a quel tempo a S. Maria degli Angeli, fu dedicata a S. Matteo. Dai trofei di fiori, coi quali furono ricevuti i resti

di quest'Apostolo, sarebbe poi discesa la costumanza dei così detti « colùmbri ».

Ora, se le cerimonie rammentano in qualche modo l'avvenimento della traslazione con la estrazione della Manna e con la processione della reliquia, d'altra parte non vi è giustificazione dello special nome « colùmbri » col quale sono chiamati i trofei di fiori: questi avrebbero avuta altra denominazione se fossero stati istituiti con l'avvenimento accennato, attesochè, all'epoca nella quale questo ebbe luogo, la parola « colùmbri », aveva altro significato.

*
* *

Qualcuno trova che questa parola equivalga a « Faios », che vuolsi originata dal longobardo « Farae », confondendo gli stendardi che distinguevano le regioni della città con i trofei di fiori, e non vi è chi non vegga la completa assenza di nesso fra l'una e l'altra parola. La fonte di origine della nostra invece bisogna trovarla altrove.

Come dal greco « theios » è discesa la parola « zio » che nei documenti dell'epoca longobarda del X secolo è « thio », così la parola « colùmbro » è discesa in qualche modo dal greco. Salerno, pur essendo parte del territorio etrusco fra il Vesuvio e il Sele, tuttavia, chiusa fra le città greche di Pesto e di Napoli, stando in immediato contatto con queste e sulla via del traffico terrestre e marittimo fra le medesime, fu in prevalenza greca.

Vi è chi ritiene che « colùmbro » discenda dal greco « corumbos », ma non è esatto. Quest'ultima parola non ha il significato di « colùmbro » che discende invece in altro modo dal greco.

Ancora oggi in Terra di lavoro e in Basilicata il vocabolo « colùmbri » indica i così detti « fiori di fico » che sono dei fichi grossi e primaticci, di gratissimo sapore. Anche in italiano la parola, alterata però in « colombi », unita a fichi, indica questa frutta primaticcia: vedi vocabolario Zingarelli, a voce « Fico ».

Ancora oggi in Calabria e in provincia di Avellino con « colummeri », non pronunciando l'*e* muta, si indicano gli stessi fichi e sappiamo pure che nell'antichissimo dialetto napoletano, per lo meno all'epoca angioina, con la stessa parola « colummeri » si indicava questa stessa frutta. È facile vedere come da « colummeri » sia disceso « colùmbri »: sparita infatti l'*e* muta, alla seconda labiale *m* si è sostituita l'altra labiale *b*; per comodità di pronunzia.

In greco poi, ad indicare il fico maturo, si aveva la parola « coluthron » mentre l'aggettivo « proinos » equivaleva a « primaticcio »; dunque con « coluthron proinon » i greci in-

dicavano nè più nè meno che " il fico maturo primaticcio ". Egli è chiaro quindi che dalla fusione di queste due parole in " coluproinon ", con l'elisione dell'ultima parte della prima, dovette discendere il nostro vocabolo, il quale indicò, come indica tuttora, il fico primaticcio. Ed è mai possibile che esso poteva essere applicato ai trofei dei fiori se indicava una cosa diversa? Non può dubitarsi invece che il vocabolo " colùmbro ", applicato a questi trofei oggi, sia passato ad indicarli per il fatto che questi in origine dovevano esser costituiti, non da fiori, ma da frutta primaticcia, nella quale predomina il fico per dimensione e sapore. Per la parola « coluthron » vedi Vocabolario Müller.

*
* *

L'origine greca della parola, la natura stessa degli originari trofei, l'epoca dell'anno in cui si tiene l'attuale rito, il rito stesso dell'estrazione della Manna che è promessa di abbondante raccolta, ci fanno senz'altro intuire che questo rito debba avere origine antichissima, istituito per propiziarsi il favore degli Dei, con offerta di primizie. E come nel rito del sacrificio della Messa il Cristianesimo sostituì il pane ed il vino alle innocenti vittime che il sacerdote pagano sgozzava sull'ara, così dovette sostituire, alle frutta primaticce dei columbri, i fiori degli attuali trofei.

Ai giorni nostri molti, non spiegandosi il significato della parola columbri, hanno ritenuto che fosse una parola dialettale corrispondente a colombi, ed è curioso che qualche volta in uno di questi trofei si sia aggiunta ai fiori una coppia di colombi innocenti; invece la parola dialettale che da noi corrisponde a colombi è " palummi ". Se quelli che fecero questa cosa avessero saputo che la parola indicava i fichi, avrebbero aggiunti questi ultimi ai fiori, e non i colombi, e saremmo tornati così spontaneamente all'antico.

Il Cristianesimo, conquistando l'umanità, non impedì che l'uomo supplicasse l'Eterno per le aspirazioni di cose buone; ma non ammise che la gratitudine si esprimesse verso l'Altissimo con doni materiali. Quindi è che la festa propiziatrice della grazia di un buon raccolto, come rito discendente da un'aspirazione lecita, sorta all'epoca pagana, dovette trasferirsi anche nella fede cristiana; questa però modificò la sostanza dei trofei, sostituendo, alla materialità della frutta, la idealità dei fiori, e dell'antico non rimase altro che il nome.

Venute poi le reliquie dell'Apostolo a Salerno, poichè questo avvenimento fu per i Salernitani augurio di benessere e di prosperità, fu la festa anticipata di pochi giorni per portarla a coincidere con l'avvenimento stesso. La stessa parola " Manna " dice

abbastanza per farci comprendere che il liquido proveniente dalla tomba dell'Apostolo viene inteso come annunzio del favore concesso, e che il rito attuale, oltre al commemorare l'avvenimento della traslazione, ha anche lo scopo di invocare dal favore divino la grazia di un abbondante raccolto.

*
* *

Nello studio dal titolo " *Un tempio ed un' ara* " pubblicato al fascicolo III, Anno V, dell'Archivio Storico, mi occupai dei frammenti di un tempio antichissimo. Nel secolo XII o poco dopo, la mano dell'uomo si servì di questi frammenti per sostenere degli archi ogivi, nella organica struttura di un grande salone terraneo, tuttora in piedi, a lato dell'androne dell'Episcopo di Salerno. Monconi di grandi colonne scannellate, di travertino duro, materiale usato anche per i notissimi templi della vicina Pesto, e capitelli dello stesso materiale, portanti l'effigie di una bella testa femminile sui quattro fronti, somigliantissimi a un tipo di capitelli etruschi, rinvenuti a Tuscania nel Lazio, sono i resti di questo tempio che un'epigrafe quivi presso indica essere appartenuti alla casa di Pomona, dea dei campi e dei frutteti.

L'epigrafe, dei buoni tempi romani, racconta che un Tito Tettieno Felice, scriba librario, con cinquantamila sesterzi largiti, fece dorare il basamento della statua, rifare il tetto e il pavimento di marmo, ornare l'edificio di novello intonaco o di pitture. Dunque il tempio esisteva all'epoca dell'epigrafe che può aggirarsi intorno a quella della venuta del Messia; assai antica, come già dissi nello studio al quale ho accennato, è l'origine di questo tempio. Esso rimonta all'epoca greco-etrusca, e la dea Pomona fin da quel tempo era venerata dai nostri avi a Salerno.

Ancora. Nell'atrio della cattedrale esiste un'ara marmorea fatta dalla mano di un artefice greco. Ai lati di essa due bassorilievi riproducono, a sinistra la raccolta di uva e di frutta, a destra una scena bacchica; il bassorilievo frontale rappresenta il ritorno di Proserpina alla madre, che significa il ritorno della buona stagione alla terra, e la vita agli alberi e ai campi: è l'ara antica innanzi alla quale i Salernitani di un tempo invocavano il favore del buon raccolto.

Infatti, chi non vede il nesso fra quest'ara e il tempio della Dea dei campi e dei frutteti, ricordato dall'epigrafe di Tito Tettieno Felice? Chi non vede in questo tempio ed in quest'ara l'attaccamento degli antichi Salernitani alla vita dei campi? Chi non vede negli attuali " colùmbri ", una discendenza, purificata attraverso il filtro del Cristianesimo, da antichissimi trofei di primi-

zie che i vecchi nostri recavano al tempio di Pomona, al principio della buona stagione ?

*
**

Al principio della buona stagione la Campania Felice si ammantava della sua consueta veste regale, meravigliosa, fascinatrice, come sempre, da secoli e secoli. E il viandante che si aggira per queste contrade dove Salerno si culla, circondata dal mirabile paesaggio, in fondo all'arco del suo magnifico golfo, non può non riconoscervi un luogo benedetto da mano suprema.

Qui non vi è palmo di terreno dal quale non germogli un fascio di fiori o una salubre verzura, non vi è ramo d'albero che non dia un trofeo di frutta squisita, non vi è un ruscello che non mormori una dolce canzone, non vi è una solitaria capanna ovè non tubi una bianca colomba! Dall'opulento Agro Nocerino all'immensa distesa della piana feconda, presso la quale fu l'irrequieta Picenzia, e al terreno fin sotto le insigni rovine di Pesto, dovè la mano dell'uomo risana l'aria con l'impianto di frutteti modello, predisponendo il ritorno delle rose centifolie di un tempo, è tutto un paradiso di verde e di colori; intorno a Salerno, dove Macrobio racconta avere i Tessali piantate le viti aminee fra Posidonia e Marcina, è tutta una gloria di vita arborea!

Dovunque possa spaziar lo sguardo all'intorno non si vede che opulenza di vegetazione rigogliosa, fra messi di grano ondeggianti al sole, come mare ceruleo, e casolari tranquilli ove la massaia attende alle domestiche cure. E una grande visione di quadri potenti avvince ed affascina: qua il pio bove solenne che muove l'aratro, aprendo il solco profondo per la nuova coltura, colà, sull'aia, la trebbia remuneratrice fra montagne di covoni fatti di oro dal sole; da un lato la folla delle mietitrici dal greco profilo innalza al cielo gl'inni dell'eterna giovinezza, dall'altro l'instancabile uomo, in mezzo al campo, profila la sua figura massiccia, sul ciel di cobalto, come un eroe di bronzo.

« Nulla v'ha dell'agricoltura di più buono, nulla di più dolce, nulla, per l'uomo libero, di più degno » scrisse il grande romano di Arpino. Egli lo aveva sentito nell'anima, innanzi alle campagne superbe della-sua Campania: anche gli antichi sentirono il grande inno dell'eterna giovinezza dei campi.

E quei coloni che portarono dall'Ellade luminosa su questa terra benedetta, l'ulivo e la vite, il grano e la frutta del melograno e del fico, lasciarono nei " columbri " di Salerno, l'impronta magnifica dell'opera loro e la memoria del rito solenne, propiziatore del premio.

*
**

Da venticinque secoli ormai si ripete questo rito e si ripeterà ancora per tutti i secoli dei secoli, mentre il tempo scorre ed accumula vestigia sul suo cammino, e l'uomo muore lasciando ossa e memorie sul mondo. Ma nè l'uno nè l'altro finisce: il tempo si rinnova ad ogni anno, e l'uomo ritornerà in quelli che lo seguono, nella vita eterna dell'universo, con lo spirito evoluto dal tempo. E il pio bove tornerà coll'aratro benefico alla terra, e le mietitrici ricanteranno l'inno della giovinezza, e l'instancabile uomo profilerà sempre la sua figura massiccia, in mezzo al campo, sullo sfondo del cielo, come un eroe di bronzo.

Così anche quest'anno, alla mite sera di maggio, olezzarono i fiori dall'alto dell'antico ambone di Matteo d'Aiello, e la piccola ara marmorea, sulla quale Proserpina segna il ritorno della buona stagione che rinnovella la giovinezza dei campi, dal luogo ove fu tollerata, nel tempio della nuova fede, avrà vista passare la gloria di questi fiori, ricordando l'offerta delle primizie dell'epoca remota!.... Anche questo anno, commemorando l'augurale venuta dell'Apostolo, i fiori olezzanti han ricordati a noi i sentimenti e le aspirazioni dell'operoso salernitano di un tempo.

Salerno, 8 maggio 1927.

(1) In quel tempo Salerno doveva avere ad oriente tre porte: la Porta Rotese esistente fin dall'epoca romana, dalla quale usciva l'antica Via Aquilia, oggi Via Tasso e Giov. d'Avossa; la Porta Elina sotto S. Benedetto che si apriva verso la Fiera Vecchia; e la Porta, forse detta dell'Angelo, lasciata aperta nella cinta di Grimoaldo dell'VIII secolo, in corrispondenza della Via Carraria, attuale Via Flavio Gioia e già Vicolo dei Caciocavalli. Quest'ultima che doveva restare più ad occidente, a piè della Via Ruggi, fu sostituita dalla Portanova all'epoca dei Normanni e spostata alla fine del 500 nel sito attuale. Fu poi rifatta nelle forme barocche nel 1752 da Carlo III di Borbone.

Poichè i resti dell'Evangelista vennero da Pesto essi dovettero seguire la via che certamente doveva venir dalla piana, corrispondente su per giù all'attuale provinciale delle Calabrie, e non l'altra che seguendo il fianco delle colline entrava in Salerno per la Porta Elina. Perciò quei resti dovettero entrare per la porta che si apriva fra la via della piana e la via Carraria, e per questa ragione forse l'attuale Portanova ha la statua marmorea di S. Matteo alla sommità.

... il successo di questo lavoro è stato ...

La ventiduesima sezione si ripete questo tipo e si ripresenta
ancora per tutti i secoli del secolo mentre il tempo scorre ed
incomincia vestirsi nel suo cammino, e l'uomo nuovo lasciando
ogni cosa e ricorrendo nel mondo. Ma se l'uno nel l'altro l'altro il tem-
po si ripresenta al giorno e l'uomo ricorre in quelli che lo se-
guono nella vita eterna dell'universo, con lo spirito evolvendo dal
tempo. E il più forte barista nell'ordine benedetto alla terra, e in
interferisce ricominciando l'uno della giovinezza, e l'immortale
uomo proficua sempre in sua figura massiccia, in mezzo al
campi, anche se non del tutto, come un eroe di bronzo.

Così anche, puramente, alla luce di questo, oltremontano
non dall'alto dell'antico impone il Messico d'Alto, e in più
con una narrazione, sulla quale l'esperienza è il titolo della
prima sezione che rimanda la giovinezza del campo, dal luogo
dove lo stillicidio nel tempio della notte non era visto passare
la storia di questi anni, ricordando l'ordine della prima parte
per il resto. Anche questo anno, commemorando l'annuale
avvenimento, i fatti discorsi non ricordano i fatti e non
mentre le espressioni dell'opiniono esaltazione di un tempo.

... il tempo è sempre lì, e non si muove ...

... la storia è sempre lì, e non si muove ...

... il tempo è sempre lì, e non si muove ...